Valori «non negoziabili», contro la dissoluzione della famiglia?

Guido Formigoni

L'acceso dibattito attorno alla proposta governativa di regolamentazione dei diritti e dei doveri delle coppie conviventi ha visto l'autorità ecclesiastica assumere una linea di netto scontro. Il tema dei «valori non negoziabili» sembra affacciare una «riserva ecclesiastica» su alcuni temi, che mette in gioco il ruolo dei laici cristiani nella società e nella politica. Ma la crisi può essere benefica, se porta a ripensare a fondo l'impostazione del rapporto tra valori cristiani e norme civili.

Oportet ut scandala eveniant. Sulla regolamentazione delle convivenze familiari sta esplodendo una crisi rivelatrice, pericolosissima, ma forse proprio per questo salutare. L'opposizione ecclesiastica al progetto di legge governativo sui Dico («Diritti delle persone conviventi») sta consumando una battaglia di parole e simboli talmente intransigente e dai contenuti così enfatici e sovradimensionati rispetto alla questione specifica, da chiamare in causa problemi generali di identità della Chiesa e del credente nella vita pubblica oggi. Da una parte, balena la minaccia di una rottura degli equilibri tra coscienza cristiana e cittadinanza civile, oltre e più che tra Chiesa e Stato: l'ipotesi non può lasciarci indifferenti per la gravità delle sue implicazioni. D'altra parte, proprio perché si è in qualche modo colmata una misura, questa può essere l'occasione per cercare di andare a fondo dei problemi e tentare di rimettere il discorso su un terreno più sensato e ricco di futuro.

Un problema circoscritto, rivestito di ideologia

Qual è il punto specifico in oggetto? Non è difficile riconoscere che la pressione del fronte che chiede da tempo la legittimazione dei cosiddetti «patti civili di convivenza» — sviluppata sull'esempio delle legislazioni spagnola e francese — contiene aspetti molto ideologici. E' una bandiera di una impostazione «libertaria» che peraltro non è certo riguardi molte persone concrete. Se è vero infatti che le convivenze non matrimoniali sono in cospicua crescita, occorre anche ricordare che molte delle persone che convivono (a parte coloro che pensano a una evoluzione progressiva del proprio rapporto, nello schema «proviamo e poi vedremo») non intendono affatto venire meno al concetto della «libertà» di convivere e quindi non si sognano nemmeno di riconoscere qualche legame o «dovere» reciproco di fronte alla società. Non c'è quindi una spinta sociale forte a creare istituzioni nuove. Considerate poi il fatto che già il matrimonio civile è un modello molto flessibile, tanto più da quando si sono abbreviate le procedure per il divorzio. Certo, c'è il caso specifico delle coppie dello stesso sesso: ma la richiesta di riconoscimento di una forma di «matrimonio» paritario tra omosessuali è in termini assoluti una cosa difficilmente sostenibile (perché c'è l'assenza della — o almeno la radicale diversità nella — dimensione procreativa, il che mette queste convivenze su un piano diverso rispetto alla tutela sociale della famiglia che assicura la continuità delle generazioni).
Ciò detto, che si riconoscano alcuni diritti derivanti da una scelta di convivenza (previa registrazione anagrafica, per testimoniare pubblicamente la cosa, e in qualche caso previa una certa durata della convivenza) pare sacrosanto, soprattutto di fronte alla tutela di chi sta in condizioni «deboli» all'interno della coppia: subentro contratti di affitto, reversibilità pensionistica, graduatorie case popolari, informazioni sanitarie o giudiziarie, testamenti ecc. ecc. Non vale dire che il codice prevede già alcune fattispecie e che le sentenze della Corte costituzionale avevano aperto la strada ad altri riconoscimenti, collocando le convivenze tra le «formazioni sociali» in cui le persone sviluppano la loro personalità (art. 2 della Costituzione): senza una legge organica, in diversi casi questi diritti continuerebbero ad essere difficilmente sostenibili, a meno di costose pratiche giudiziarie (o a meno di essere parlamentari, perché è noto che gli onorevoli hanno già previsto forme di tutela nei loro stessi confronti, come la reversibilità delle pensioni anche al convivente). E che questo valga anche per le coppie omosessuali mi pare una semplice necessità di buon senso e di uguaglianza tra persone. Complementare diventa a questo punto la fissazione di alcuni doveri minimali, come l'impegno a contribuire al mantenimento del convivente debole dopo la rottura della convivenza: è un primo appiglio di stabilità per le coppie. Un impegno reciproco, anche se non codificato dal matrimonio. Si tratta di un aiuto a camminare verso un valore più pieno e completo!
Su queste posizioni, il disegno di legge presentato dal governo appare prudente ed equilibrato: non crea istituzioni nuove (non è in gioco lo «stato civile», infatti: non si è istituito nessun matrimonio di serie B), non entra nel delicato e complesso discorso delle adozioni, rinvia al futuro la questione previdenziale (qui la prudenza è soprattutto finanziaria!). Mi pare rispettata ad esempio l'indicazione del cardinal Martini nel discorso di S. Ambrogio del 2000, che sostenendo la necessità di distinguere la

famiglia dalle altre forme di unione, riteneva che l'autorità pubblica verso le forme di convivenza non matrimoniale «può adottare un approccio pragmatico e certo deve testimoniare una sensibilità solidaristica».

Si mette in crisi la famiglia?

Che una legge di questo tipo «metta in discussione la famiglia» e crei un fatto così grave da parlare di «dissoluzione della società» o di «spartiacque nella vita del paese», mi pare una esagerazione assoluta dei vertici ecclesiastici e dei loro amplificatori mediatici e politici. Lasciamo da parte l'infelice evocazione del linguaggio di Pio IX su «Avvenire» (dopo qualche decennio da quel non possumus si è notoriamente arrivati a sostenere che la perdita del potere temporale era stato un dono della Provvidenza!). L'enfasi si basa su un equivoco dejà vu: che una legge in queste materie «crei» o almeno «favorisca» un costume di precarietà dei legami. Ahimè, cari vescovi, qui il punto è il solito: i pretesi «valori non negoziabili» sono stati abbondantemente negoziati in questi decenni di secolarizzazione spiccia nelle coscienze degli italiani, e sono continuamente negoziati ogni giorno. La precarietà dei rapporti è la regola. I giovani fanno fatica a impegnarsi per qualche mese, figuriamoci «per la vita». La scelta del matrimonio non a caso è in controtendenza assoluta. Avete visto le statistiche recenti dell'Istat: siamo scesi da 420.000 a 250.000 matrimoni all'anno, in trent'anni, in regime di assenza di Pacs. Non si può sostenere che sia stata una legge a creare il costume, in questo caso. La previsione legislativa del divorzio avrebbe dovuto casomai rendere più flessibile e quindi più «avvicinabile» il matrimonio civile. E invece la questione è stata spazzata via da una pratica che è scivolata su piani molto più inclinati di quanto si pensasse. Nessuna legge sulle coppie di fatto scoraggerà mai qualcuno che voglia veramente sposarsi, cioè fare una scelta in controtendenza assoluta nella mentalità corrente (non parliamo ancora di scelta cristiana, si badi bene). Anzi, indurrà forse qualcuno che riteneva di poter fare a meno di ogni vincolo a riflettere sulla stabilità della propria scelta.
Quindi il «caso serio» è consueto, ma drammaticamente cruciale: lavoriamo sulle coscienze delle persone, se ne siamo capaci... Solo in questo modo si potrà consolidare un modello di libertà che si impegna su una scelta per la vita. Solo in questo modo si ricreeranno le condizioni di una solidificazione progressiva dei rapporti familiari. La domanda sull'efficacia del nostro modello formativo riemerge qui con prepotenza assoluta. E' un po' contraddittorio che si ponga tanta fiducia nell'«argine» legislativo quando per altri versi si proclama che la Chiesa italiana è ancora madre di un cattolicesimo di popolo radicato nella società. Se questo fosse, come per certi versi indubbiamente è, si dovrebbe aver fiducia nella sua forza orientativa capillare e quotidiana! A meno che si tratti di rivedere qualcosa in questa realtà socialmente strutturata e popolare.
All'interno del cruciale campo formativo, si apre ad esempio un'enorme questione: come Chiesa, che compito abbiamo in specifico, rispetto al matrimonio e alla famiglia? Non è che la questione vera è far comprendere l'orizzonte del matrimonio cristiano, cioè il messaggio di Gesù con la paradossale esemplarità da lui colta nelle relazioni familiari (addirittura Dio è «papà»…), connessa a una loro radicale relativizzazione («chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?», Mc 3, 31)? E non è quindi che questo compito sia abbastanza diverso dal sostenere un qualsiasi «diritto naturale» attorno alla famiglia? Abbiamo permesso in modo insensibile che tra le due dimensioni si creassero sovrapposizioni ed equivoci. Per cui sembra che la Chiesa si faccia paladina di una istituzione sociale, quella familiare, rendendola assoluta nei suoi tratti «storici», inevitabilmente sempre modificabili e modificati dal costume. E' come quando per difendere la tradizione si difendeva la famiglia patriarcale (citando magari S. Paolo ai Colossesi: «voi mogli state sottomesse ai mariti»). Non dimentichiamoci che ai tempi della Costituente buona parte del mondo cattolico chiese il riconoscimento legislativo di una visione «gerarchica» della famiglia con il marito/padre capofamiglia. Mentre i padri della «Civiltà cattolica» si riferivano al matrimonio civile come a un «concubinato legalizzato». Anche allora si riteneva di parlare in nome di un «diritto naturale»: il che dimostra che tale terreno è quanto meno infido e certamente in evoluzione. Oggi la parità uomo-donna all'interno della famiglia è riconosciuta come un bene, mentre si vuol «difendere» senza sconti quel modello di matrimonio previsto dalla Costituzione, ancorché diventato dissolubile!
Sganciare reciprocamente e distinguere nettamente le due cose è insomma necessario per la linearità della comunicazione del messaggio cristiano. Potremo occuparci oggi della istituzione familiare e delle sue difficoltà in modo più credibile, quando si renderà chiaro a tutti che ci muove solo l'imperativo evangelico e non l'illusione di affermare un qualche modello di famiglia presunto «naturale» e così fermare i tempi dell'evoluzione sociale.

Dietro ai «Dico» spunta il rischio di una frattura storica

Ci si può chiedere comunque quale sia il motivo vero di questo irrigidimento, di un arroccamento che preclude di partecipare al processo della discussione pubblica influenzando l'avversario stesso. Credo che proprio la frustrazione per il vedere il costume collettivo allontanarsi dai propri rigidi preconcetti sia uno degli elementi che spiegano queste battaglie, che hanno come logica preminente un «appello identitario» nei confronti di quel piccolo manipolo sociale che è ormai l'istituzione ecclesiastica. Il messaggio appare limpido e forte: siamo minoranza ma una minoranza coesa e battagliera, riconoscibile e «visibile» (espressione tra le più care agli innamorati cattolici della società mediatica). Quindi possiamo ancora influire sul corso delle cose. Vale più la difesa della presunta coerenza titanica dell'istituzione, che la partecipazione umile e tenace alla mediazione civile tra valori e comportamenti. Colpisce in questo senso il richiamo così forte e ripetuto, con tutti i vescovi italiani chiamati a dire la loro, allineati sulle pagine dell'«Avvenire»….
Non voglio aggiungere che forse esiste anche un sottinteso di negoziato politico rispetto ad altre partite aperte (più si insiste sulla rigidità delle nostre posizioni, più convinciamo l'interlocutore a cedere su qualche altro punto). E non vorrei aggiungere che appare più di qualche bagliore di una volontà politica tutta «politicista»: quella di mettere un cuneo nella coesione del centro-sinistra, che per qualche ragione ineffabile sembra apparire alla presidenza della Cei (almeno quella in uscita) un'esperienza pericolosa e sgradita.
C'è comunque una questione delicata in tutto ciò, che è il rapporto tra le esigenze del Magistero e quelle delle coscienze dei credenti impegnati nella società e in politica. La Chiesa rivendica il diritto di parlare e insegnare e ne ha tutte le facoltà. Ma la Chiesa istituzionale non può scardinare il principio per cui l'iscrizione dei valori nella sfera pubblica è compito specifico della mediazione affidata ai laici credenti impegnati nella vicenda civile e politica. Non possiamo tornare a uno schema discendente del rapporto valori-legislazione. Il fatto che il cardinale presidente della Cei abbia fatto balenare l'ipotesi di un intervento «vincolante» per la coscienza dei parlamentari è un fatto assolutamente inedito e disarmante. Andrebbe infatti contro l'art. 7 della Costituzione, rovesciando il principio secondo cui «Stato e Chiesa sono ciascuno nel loro ordine indipendenti e sovrani». Indurrebbe una frattura di proporzioni indicibili nelle coscienze delle persone, mai vista nella lunga storia repubblicana. Altro che la richiesta di una «costituzione cristiana», altro che le sventatissime e ciniche pressioni personali su De Gasperi, altro che i «punti fermi» del cardinale Ottaviani contro il centro-sinistra! Niente di simile si è visto nemmeno ai tempi della legge sul divorzio, quando pure si giunse alla crisi di governo, nel 1970, per ostacolare il processo parlamentare della legge. Nel successivo referendum, i cattolici si divisero con polemiche anche aspre: la Santa sede fu chiarissima sulle scelte che intendeva sostenere, ma non si giunse a richiami ultimativi verso i dissenzienti che ne mettessero in dubbio la comunione cristiana. Nessun vescovo fece nemmeno balenare l'impossibilità di continuare la collaborazione di governo quando una parte dei partiti di centro-sinistra che governavano con la Dc propose e sostenne attivamente in parlamento la legislazione permissiva sull'aborto. Dobbiamo arrivare, trent'anni dopo, a lacerazioni più gravi e radicali di quelle?

Riflettere a fondo sul rapporto valori-leggi

Ma dicevamo che occorre andare a fondo, cogliendo l'opportunità della crisi per tentare di chiarire i problemi e rimettere le cose sulle proprie gambe. La retorica secondo cui esisterebbero alcuni «valori non negoziabili», cui siamo continuamente sottoposti nel linguaggio ecclesiastico recente, è un aspetto curioso dell'arroccamento in corso: di per sé, si tratta di una espressione che sfiora la tautologia. Se sono valori, sono ovviamente «non negoziabili»! Quali altri valori, oltre alla vita e alla famiglia, si possono allegramente negoziare? Dire allora che, nell'elencazione puntigliosa della «tavola di riferimento» dei valori inscritti nella dottrina sociale della Chiesa, ci siano «alcuni» valori «non negoziabili», sembra solo alludere al fatto che questi argomenti sono ritenuti una sorta di «riserva» su cui si eserciterebbe una mediazione diretta da parte dei vertici ecclesiastici (che infatti intervengono direttamente sugli articolati di legge e non sui «valori» in questi casi. Mentre, curiosamente, abbiamo ascoltato altre volte alcuni saggi rinvii alla complessità della politica e alla necessità della prudenza quando vengano chiamate in causa le questioni della pace, della giustizia, della solidarietà. Questo duplice trattamento dei valori mi pare completamente insostenibile, contrario alla stessa tesi più volte ribadita dalla Cei che non sia accettabile nessuna «indebita selezione» nella tavola dei valori proposta per la coerenza cristiana.
Il problema vero è però un altro e ancor più radicale: è il rapporto tra valori e norme civili, dove la mediazione è sempre la regola, non l'eccezione. Per essere fedeli ai valori, bisogna mediarli nella

storia. E ricordiamoci che la mediazione è regola in due sensi distinti, ma intrecciati profondamente tra loro. In un primo senso, perché il pluralismo della convivenza democratica impedisce di pensare a una trasmissione diretta e discendente dei valori dall'alto dell'autorità morale o ecclesiale, direttamente travasata nella legislazione. Occorre far nascere dal basso consenso sui valori e poi trovare «mediazioni» con chi la pensa in modo diverso, e questo è possibile se non si ragiona nella logica del «compromesso», cioè del cedimento reciproco, ma della «integrazione» dei punti di vista. Per cui si deve pensare che sia possibile, nel cuore di ogni conflitto, trovare un punto di vista più alto e comprensivo che valorizzi ambedue le posizioni di partenza. La democrazia infatti non è solo principio di maggioranza, ma anche «discorso comune» che dovrebbe puntare per principio (anche se non sempre riesce di fatto) a superare le contrapposizioni parziali e unilaterali.
Ma c'è un livello della mediazione tra valori e norme civili ancora più decisivo, che spesso invece si trascura totalmente. Ogni valore è assoluto, ma quando deve normare una realtà sociale complessa e non solo comportamenti personali in cui la responsabilità è diretta, il valore deve passare attraverso l'opaca resistenza delle strutture sociali. Deve quindi fare i conti con la realtà effettiva e porsi il problema di come far evolvere quella realtà (si tratta in sostanza del weberiano «principio di responsabilità», collegato e non contrapposto al «principio di convinzione»). Questo vuol dire che anche quando vivessimo per paradosso in una società «integralmente cristiana» sarebbe necessaria una mediazione dei valori, considerando dimensioni sociali e priorità opinabili e congetturali, e quindi non sarebbe facile fissare la legge veramente migliore sui temi «eticamente sensibili». Un conto è infatti vietare l'illecito, che è abbastanza semplice: ma ci si può accontentare di questo? La legge è solo la spada che divide il reo dal giusto, oppure può e deve essere lo strumento per accompagnare e favorire la crescita di comportamenti virtuosi, disincentivando il più possibile quelli sbagliati e favorendo quelli più vicini alla completezza del valore? La delicatezza della questione è tale da non poter essere trattata con i colpi di machete consueti nella recente retorica ecclesiastica. Occorre avere una logica promozionale, costruttiva, creativa, non solo biecamente difensiva, quasi che — una volta esorcizzato il reato — tutto il resto funzioni perfettamente. E qui si situa quindi appunto un arduo e quotidiano compito di mediazione, che sarebbe bene nascesse da un ampio confronto nella comunità cristiana e sarebbe ancor meglio non portasse l'autorità ecclesiale a identificarsi troppo con soluzioni legislative o politiche, strutturalmente sempre parziali e rivedibili.

Il terreno d'elezione del cattolicesimo democratico

Su questo terreno di metodo, si potrebbe tentar di ricucire sia la frattura tra democrazia e verità che quella tra coscienza e verità. E si potrebbe uscire da un arroccamento ecclesiastico che non porta molto lontano. Ezio Mauro su «La Repubblica» ha identificato un sottoprodotto del clima di questi giorni nello spiazzamento del «cattolicesimo democratico» a beneficio dello (strumentale e cinico) neoclericalismo delle destre italiane. Chiunque esprima posizioni cattolico-democratiche deve oggi rendersi conto di essere di fronte a una sfida alla stessa legittimazione ecclesiale delle proprie posizioni. Sotto questo profilo, il confronto è solo all'inizio: occorre parlare, farci vedere, sostenere con forza e con mitezza le proprie opinioni. Consola peraltro il notare che alcune figure politiche e culturali espressive proprio di questa sensibilità siano state all'opera in questa vicenda, con notevole capacità di costruzione e di innovazione. Sono loro ad essere nell'occhio del ciclone, ma forse è problema strutturale di questa difficile ma affascinante battaglia per vivere una religione «amica della democrazia», come si cominciò a cercar di fare ai tempi della rivoluzione francese. E come, tra difficoltà e speranze, si continuerà a fare.